Pino era nato a Milano a Porta Ticinese da padre, ferroviere anche lui, comunista e suo maestro di politica e di morale. Era diventato anarchico presto, di quell'anarchia dalla patina un po' ottocentesca, che rammemorava i grandi nomi del passato da Bakunin in poi: credeva per esempio nell'esperanto, come a una esperienza che avrebbe potuto affratellare i popoli, coltivava ideali umanitari. Lo hanno descritto — senza allontanarsi dalla verità — come un romantico, fido credente nella catarsi dell'umanità. Aveva molti amici, discuteva con loro, in una specie di cenacolo francescano. Una vita da povero operaio: era entrato in ferrovia nel '54 dopo aver vinto un regolamentare concorso e nel '55 si era sposato Licia Rognini, una donna eccezionale, assai vicina alle idee del marito, forse più di lui esperta delle cose del mondo.

La « carriera » politica di Pino si svolse in gruppetti, circoli che richiamavano, nei loro nomi, ideali del passato, ma sempre vivi: « *Materialismo e libertà* », « *Sacco e Vanzetti* », « *Bandiera nera* », « *Kronstadt* ». Aveva anche amici importanti, « intellettuali », che andavano da lui perchè vi trovavano una mente fervida, inesausta, di quelle che non stanno mai contente al *quia*, anche se si perdono generosamente in sogni utopici. Uno scrittore cattolico Giuseppe Gozzini che lo frequentò, pubblicò *post mortem* una lettera che resta un documento di alta umanità: « *Viveva del suo lavoro, povero come "gli uccelli dell'aria", solido negli affetti, assetato di amicizia, e gli amici li scuoteva con la sua inesauribile carica umana. Le etichette non mi sono mai piaciute. Quella che hanno appioppato a Pinelli: "anarchico individualista", è melensa, per non dire sconcia. Si è sempre battuto infatti contro l'individualismo delle coscienze addomesticate: lui, ateo, aiutava i cristiani a credere (e lo possono testimoniare tanti miei amici cattolici); lui, operaio, insegnava agli intellettuali a pensare, finalmente liberi da schemi asfittici. Non ignorava le radici sociali della ingiustizia, ma non aveva fiducia nei mutamenti radicali, nelle "rivoluzioni", che lasciano gli uomini come prima. Paziente, candido, scoperto nel suo quotidiano impegno era lontano dagli "estremismi" alla moda, dalle ideologie che riempiono la testa, ma lasciano vuoto il cuore. Stavo bene con lui, anche per questo* ». Pinelli aveva il diploma della quinta elementare, ma una casa piena di libri: i soldi, quei pochi, anche quando era diventato capo squadra manovratori, andavano tutti in libri.

Fu su un uomo come questo che si appuntò l'attenzione sagace dei James Bond della questura. La notte precedente alle bombe, Pino aveva lavorato di notte ed era rincasato alle 7,30 del mattino. Poi i fatti noti: la visita inattesa di Nino Sottosanti, l'uscita di casa. Quel Sottosanti era un'amicizia pericolosa, che Pino, nel suo candore non avvertiva. Quel giorno sbrigò svariate faccende, andò a ritirare la tredicesima, passò dal circolo della Ghisolfa, poi un altro a Porta Ticinese. Le bombe erano già scoppiate. Qui c'era Calabresi: « *Vieni anche tu in questura*, gli disse, *è solo una formalità, uno scambio di vedute* ». Pinelli andò dietro l'auto della polizia sul suo motorino. Alle 20 telefonava a casa: « *Stai tranquilla, Licia* ». Poi avrebbe ritelefonato ancora, avrebbe visto la vecchia madre. Nel tardo pomeriggio di un lunedì — erano passati tre giorni dal fermo — un agente comunicava al capostazione che Pinelli era stato fermato.

Sentiamo come racconta quelle ultime ore Corrado Stajano: « *Alle 22 di quel lunedì Calabresi aveva chiesto alla signora Licia di cercare il "libretto chilometrico", il tesserino sul quale sono segnati i viaggi dei ferrovieri. Dieci minuti dopo lei aveva telefonato in questura che l'aveva trovato. Alle 23 era venuto un agente a ritirarlo. Poco prima Pinelli era tranquillo. Seduto su una panca in mezzo agli altri fermati stava risolvendo le parole incrociate. Il mistero va dalle 23,30 a mezzanotte. Che cosa accade nell'ufficio del dottor Calabresi, una stanza piccola, la scrivania a destra di chi entra, la finestra di fronte, protetta da una bassa ringhiera di un'ottantina di centimetri? E chi c'era?* ».

Vi fu una contestazione sul « *libretto chilometrico* » e sarebbe stato a questo punto che Pino — secondo quel che disse Guida — si sbiancò in volto. Lo sentì precipitare — appunto a mezzanotte — il cronista dell'*Unità* Palumbo. Gli parve che il corpo avesse urtato cadendo due volte, contro i cornicioni della facciata del palazzo. Pino sull'acciottolato è ancora vivo: « *le palme delle sue mani erano intatte* — scrive ancora Stajano — *senza tracce di lesioni, come di un corpo già inanimato che cade senza tentare di appigliarsi, di difendersi di istinto; la testa mostrava un'abrasione orizzontale sul cuoio capelluto; il collo presentava una lesione bulbare... Perchè avrebbe dovuto uccidersi Pinelli, i cui alibi non erano nient'affatto caduti? Le ipotesi sulla sua tragica fine sono numerosi e a triplo taglio* ».

Il quadrato serrato attorno alla morte ha impedito che i tanti interrogativi avessero una risposta. Ma qua e là sono andati aprendosi squarci di verità. Scriveva, per esempio, un giornale governativo come l'*Avanti!* nell'aprile successivo: « *Ciò che stupì di più i due medici che per primi, al Fatebenefratelli, soccorsero Pinelli ancora in vita, fu il fatto che il corpo dell'anarchico non presentava esternamente alcuna lesione, nè perdeva sangue dal naso e dalle orecchie, come avviene normalmente in seguito a una caduta da una certa altezza... La risposta logica può essere una sola: la lesione mortale è stata provocata prima della caduta nel vuoto. E si sa che i colpi terribili del "karatè" giapponese, pur potendo provocare la morte, non causano lesioni esterne nè fuoriuscite di sangue* ».

Poi tutto il resto: Biotti, Lener, la promozione di Calabresi, il trasferimento della causa a Firenze, l'intervento del consiglio superiore della magistratura. Adesso sapremo veramente come Pino è morto?